



Medici di famiglia divisi tra autonomia e tutele

■ Anna Sgritto

La Medicina generale italiana è giunta a un crocevia decisivo, dove la scelta tra convenzione e dipendenza non è più un mero tecnicismo contrattuale, ma una questione identitaria che incide sulla sostenibilità del sistema e sulla qualità dell'assistenza ai pazienti.

La *survey* lanciata da *M.D. Digital*, "Convenzione o dipendenza? Dite la vostra", i cui risultati sono pubblicati nell'articolo a seguire (pagg. 6-10), ha evidenziato una netta preferenza per il modello convenzionato. Ma il dato più significativo è il divario generazionale, territoriale e di genere che emerge con forza. I medici più anziani difendono la convenzione in nome di un'autonomia gestionale e di un rapporto più diretto con i pazienti, mentre le nuove generazioni, con una forte incidenza delle donne medico, vedono nella dipendenza una possibile risposta alla precarietà, al crescente carico burocratico e alla carenza di tutele.

La questione, però, va oltre il semplice scontro tra generazioni e sessi: è una trasformazione culturale. I giovani medici entrano nella professione in un contesto completamente mutato rispetto ai colleghi più esperti. La medicina di famiglia, nel suo assetto attuale, rischia di perdere attrattività, erosa da burocrazia asfissiante e da una cronica carenza di strumenti di supporto.

Se da un lato la dipendenza potrebbe garantire maggiore stabilità, dall'altro rischia di snaturare il ruolo del medico di medicina generale, riducendone la flessibilità e il rapporto fiduciario con il paziente. Al contrario, i fautori della convenzione sottolineano proprio questo punto: il legame diretto e continuativo con il paziente, costruito nel tempo e basato sulla scelta reciproca, è il cuore della Medicina generale. Una gestione eccessivamente rigida, vincolata alle logiche amministrative, metterebbe a rischio questa relazione, depotenziando il ruolo del Mmg e facendone un semplice ingranaggio del sistema sanitario. Ma la vera questione è un'altra: né la convenzione né la dipendenza, da sole, risolvono i problemi della medicina territoriale. Serve una riforma strutturale che superi l'approccio binario e sappia equilibrare flessibilità e garanzie, autonomia e sicurezza, efficienza e qualità dell'assistenza.

Se la Medicina generale vuole evitare il declino e ritrovare il suo ruolo centrale nel sistema sanitario, deve necessariamente trasformarsi in una scelta professionale sostenibile e attrattiva per le nuove generazioni. Ma perché ciò avvenga, sono necessari investimenti concreti in un comparto da troppo tempo relegato ai margini.

Il rischio, senza un intervento deciso, è quello di un lento, ma inesorabile svuotamento della Medicina generale, con conseguenze dirette sulla salute delle comunità. È tempo di un confronto costruttivo che metta al centro non solo le esigenze dei medici, ma anche quelle dei pazienti perché è da lì che passa il vero futuro della sanità territoriale.